

Creole Gumbo: la vita segreta di New Orleans

Berndt Ostendorf

“Quando, in qualche angolo del mondo, sento nominare New Orleans, gli occhi mi brillano”: sono parole di Ray Nagin, che di New Orleans è il sindaco. New Orleans è nota per essere un città aperta e accogliente: *Sin City, The Big Easy*, la patria del voodoo, del Mardi Gras, del Jazz Heritage Festival e di Basin Street, dove, a detta di Louis Armstrong, “le élites e la gente comune si incontrano”. Per quanto eterogenei, tutti i gruppi e gli strati sociali sono accomunati dall’amore per la città e dal gusto per la baldoria (“bon ton roulet”, secondo un famoso detto creolo), ed è soprattutto questo aspetto che attrae i turisti in città. Ma c’è anche una New Orleans diversa e inaccessibile: logge segrete, caste politiche chiuse, profonde differenze di classe, discriminazione razziale estrema, associazioni per il carnevale segregate, gruppi etnici bianchi orgogliosi e paranoici e una rete invisibile di famiglie creole impoverite che, lontano dal French Quarter, custodiscono le loro tradizioni come possono.

Da sempre descritta alla stregua di un grande spettacolo, la politica ufficiale della città (e, in senso lato, dello stato della Louisiana) ha conosciuto interpreti camaleontici come i governatori Huey ed Earl Long ed Edwin Edwards, il primo sindaco nero Ernest Dutch Morial, il neonazista David Duke, l’esperto di media e attuale sindaco Ray Nagin, i cui insulti mordaci all’incompetenza di Washington passeranno sicuramente alla storia. Eppure, prima di Katrina, parte rilevante della politica cittadina ha continuato a svolgersi dietro le quinte. Di problemi come la povertà urbana, per esempio, non si è mai parlato pubblicamente per non privare una città già scossa dalla crisi della sua fama redditizia di “fun-city”, città del divertimento. Attraverso le manifestazioni culturali dei tanti festival semiufficiali cajun e creoli, delle feste etniche di strada e del più grande Mardi Gras del Nordamerica, la città ha cercato di dimenticare le proprie contraddizioni politiche e sociali. “The city that care forgot”, la città senza preoccupazioni: così recitava lo slogan di una pubblicità della camera di commercio. Tuttavia, dopo Katrina, appare difficile continuare a rimuovere le molte contraddizioni che una città frammentata dal punto

* Berndt Ostendorf è professore emerito di North American Cultural History presso l’Amerika Institut, Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Ha insegnato a New Orleans ed è da molto tempo appassionato della cultura di quella città. Tra i suoi articoli: *Urban Creole Slavery and its Cultural Legacy: The Ca-*

se of New Orleans; New Orleans Studies; The Cultural Exceptionalism of New Orleans’ Music; Creolization and Creoles: The Concepts and their History, Jazz Funerals and the Second Line; African American Celebration and Public Space in New Orleans. La traduzione dal tedesco è di Valentina Daniele.

Berndt Ostendorf

di vista razziale, etnico, sociale e politico aveva tentato di soffocare nell'abbraccio di una cultura edonistica.

New Orleans era ed è unica nel continente nordamericano. La posizione particolare della città risale alle circostanze della sua fondazione, alla periferia delle aree di maggior interesse francese, spagnola e inglese. Il ruolo strategico di porto marittimo e fluviale ne promosse gli scambi con l'Africa e i Caraibi. Le tradizioni amministrative francese (1718-60), spagnola (1760-1802) e statunitense (dal 1803, subito dopo il ritorno sotto la Francia, in poi) si sedimentarono nella pratica giuridica e governativa, e tracce evidenti del passato coloniale sono rimaste nella sua cultura e architettura. Per esempio, il French Quarter dovrebbe in realtà chiamarsi "quartiere spagnolo", visto che fu costruito al tempo degli spagnoli. Tutte le importazioni di schiavi africani verso New Orleans provenivano da un'unica area, il "Senegambia", e seguivano un modello schiavistico di matrice cattolico-caraibica che prevedeva la divisione – del tutto insolita per il Nordamerica – in schiavi, meticci liberi e bianchi.

Nel 1803, con il Louisiana Purchase, il presidente Thomas Jefferson comperò per quindici milioni di dollari l'enorme possedimento francese che si estendeva dal Golfo del Messico al Canada. Da quel momento avvenne la sovrapposizione del *milieu* creolo, vale a dire la "vecchia popolazione", con l'immigrazione multiethnica (irlandese, tedesca, italiana, croata) e la classe affaristica americana. William Faulkner paragonò la città a un'attempata cortigiana creolo-cattolica, precipitata all'improvviso in una nazione protestante e ascetica. La complessa stratificazione sociale e culturale della città, con il suo spessore e la sua varietà, rappresenta un caso unico nel continente nordamericano: partiamo con un assaggio del suo *gumbo* "demografico". In principio c'era la cultura creola e francofona della "vecchia popolazione" (1718-1803), composta da bianchi, da *gens de couleur libres* ed ex-schiavi che si erano mischiati alla popolazione indiana. Lo stile di vita era di tipo creolo-caraibico e cattolico. Da questo gruppo partì una forte spinta alla creolizzazione, che si rafforzò con la massiccia ondata migratoria successiva alla rivoluzione di Haiti. Dopo il 1830, di pari passo con la contemporanea americanizzazione della città, l'eredità integrazionista creola fu costretta a lasciare spazio a un atteggiamento di rancore reazionario. Per cui l'ideologia politica dei *Creoles of color* si orientò nuovamente all'eredità universalistica dei francesi e ai diritti borghesi della Rivoluzione francese.

Tra il 1803 e la seconda metà degli anni Trenta, a dettare le regole fu il mondo delle imprese statunitensi. Ma la loro efficacia culturale fu inferiore alla loro rilevanza politica. Dopo la guerra civile crebbe la pressione in direzione dell'americanizzazione ideologico-politica, nel segno del razzismo americano e delle sue esclusioni. A subirla furono soprattutto i creoli bianchi della "vecchia popolazione", che posero limiti sempre più netti nei confronti dei loro stessi parenti, i creoli neri. Nello stesso periodo crebbe l'importanza della cultura protestante degli schiavi immigrati dalle campagne e dei neri liberi del Mississippi e del profondo Sud. La pressione nei confronti del cattolicesimo creolo, si accompagnò alla reazione contro il radicalismo e l'edonismo dei neri francofoni e creoli. Venne importato quel fondamentalismo religioso nero tipico del Nordamerica anglofono, un nazionalismo culturale estraneo ai *Creoles of color* e alla cultura emancipatoria-integrazionista dei

creoli. Gli spostamenti di popolazione continuarono nel Novecento. L'immigrazione afroamericana continuò a crescere dopo le due guerre, isolando ulteriormente la cultura creola e generando una divisione culturale e ideologica tra neri di *downtown* e neri di *uptown* tuttora esistente.

Va infine menzionata la cultura degli immigrati stranieri: gli irlandesi con il loro cattolicesimo così diverso (1835-60), gli ebrei tedeschi illuminati, gli artigiani tedeschi specializzati (1845-60), e più tardi i siciliani "daltonici", che per la loro indifferenza al colore venivano chiamati *niggerlovers* (il linciaggio di massa più grave, avvenuto nel 1891, non si consumò infatti contro i neri bensì contro undici immigrati siciliani). Impiegati tra i lavoratori portuali, tra gli agricoltori, nei servizi, nella cultura gastronomica e musicale, questi gruppi immigrati, per quanto non del tutto estranei al fenomeno di creolizzazione, aderirono sempre di più al processo di americanizzazione propiziato dal fallimento della Ricostruzione seguita alla guerra civile e dall'ascesa del razzismo in tutto il paese tra fine Ottocento e inizio Novecento. Con il rafforzarsi dell'egemonia angloamericana, la posizione integrazionista della "vecchia popolazione" perse la sua efficacia e i diversi gruppi immigrati fecero proprio il razzismo della classe operaia di ceppo anglosassone nei confronti dei neri. A riprova del difficile rapporto tra creolizzazione e americanizzazione, tra gruppi immigrati bianchi e afroamericani, ancora oggi al New Orleans Jazz Heritage Festival molti dei gruppi etnici bianchi che ammirano gli artisti neri locali rivendicano la cultura creola comune come parte del proprio retaggio etnico: capita così di sentire affermare che gli italiani hanno "inventato" il jazz.

Proprio le tensioni tra i diversi gruppi e tradizioni hanno mantenuto viva la cultura di New Orleans. Che si tratti di blues, gospel, rock, rhythm and blues, country and western, zydeco o jazz, da lì sono arrivati impulsi importanti, in special modo da quei suoi quartieri che oggi sono inondati. Anche la varietà multietnica dell'architettura è unica: non solo il turistico French Quarter e la St. Charles Avenue con le case delle élite dirigenziali, ma soprattutto l'architettura ordinaria delle case degli artigiani creoli del 7th Ward, del 9th Ward e di Bywater, che ci hanno dato dimore dai nomi meravigliosi come *shot-gun* e *camel-back*. Anche piantagioni costruite in quartieri più lontani come Pitot, Destrehan o Lombard sono capolavori dell'edilizia creola. Una tradizione architettonica ormai sott'acqua (si veda l'articolo di Frederick Starr sul supplemento domenicale del "New York Times" del 5 settembre 2004).

Questo complesso bricolage di tradizioni si esprime in un'istituzione culturale cruciale, il Mardi Gras. Attualmente, il carnevale può essere descritto secondo quattro caratteristiche: elitario, popolare, di quartiere e ufficiale. Il carnevale elitario è quello delle associazioni istituzionali ed esclusive: Comus, Momus e Rex, con balli riservati e parate ordinate durante le quali spettatori e partecipanti restano sobriamente divisi. A fare da contrappunto a questo nucleo storico, costituitosi a metà dell'Ottocento, fu istituito alla fine del secolo il contro-carnevale dei neri, la Zulu Parade, che agisce come contraltare critico, caricatura insolita e oscena del carnevale istituzionale, elitario e bianco. Nel corso del Novecento, a questi due si uniscono il carnevale popolare di strada e quello delle associazioni più giovani e commercialmente orientate (Bacchus, Endymion), nei quali i balli sono aperti a tutti gli interessati. Inoltre, i carnevali alternativi o secondari si svolgono per lo più in ma-

Berndt Ostendorf

niera non organizzata; tra questi, la parata gay nel French Quarter, gli individualisti del travestimento con i loro costumi sfacciati e fantasiosi, i cortei spontanei dei Mardi Gras Indians nei quartieri neri.

Il primo carnevale, quello elitario, fu istituito a metà Ottocento su iniziativa di giovani uomini d'affari del nord, bianchi anglosassoni (WASP), che volevano impedire la crescita incontrollata di una cultura carnevalesca più antica e spontanea di origine creola. Il Mardi Gras è quindi (cosa chiara a pochissimi visitatori) un re-taggio dell'imperialismo culturale nordamericano. L'iconografia e la messinscena del carnevale, che servì da valvola di sicurezza per il nuovo minaccioso pubblico cittadino, dovevano molto a Shakespeare e a Milton e seguivano il modello dei *pageants* rinascimentali, a loro volta ispirati all'antichità. Un impulso diretto può inoltre essere venuto dal carnevale parigino a cavallo tra Sette e Ottocento. Non stupisce che i conoscitori del carnevale considerino la parte ufficiale del Mardi Gras come la più noiosa.

La crescita selvaggia di un pubblico carnevalesco sempre più minaccioso in questa città, che tra il 1820 e il 1850 era passata da 30.000 a 140.000 abitanti, ebbe diverse origini. Tra queste, vale la pena menzionarne alcune: la cultura della danza e del tempo libero dei piantatori creoli, che durante l'inverno facevano una festa dopo l'altra (cosa che entusiasmò un ex monaco austriaco di nome Karl Postl, alias Charles Sealsfield); il tentativo dei neri liberi e creolizzati di salvare parte della loro cultura afro-caraibica; la commercializzazione della cultura del tempo libero avvenuta sotto il dominio spagnolo (1760-1802), che istituì a New Orleans una cultura del ballo sanzionata ufficialmente; la necessità di svago dei nuovi immigrati; infine, l'amore per il travestimento come possibilità di superare i limiti delle divisioni razziali (neri-mulatti-bianchi) durante il periodo precedente la quaresima, connotandolo di un forte senso erotico. Già prima della nascita del carnevale istituzionale, come riportano i viaggiatori dopo il 1820, tra Natale e Pasqua New Orleans era il palcoscenico di una festa continua, caotica ed enorme.

Queste motivazioni storiche e sociali hanno dato origine a un ventaglio di attività e tradizioni carnevalesche, che ancora oggi consentono a tutti i gruppi etnici di far confluire le proprie necessità espressive e i propri connotati storici tra le grandi parentesi del carnevale. Tanto nella componente elitaria, quanto nella Zulu Parade, tra i Mardi Gras Indians ci sono vari indizi della presenza di "uomini selvaggi" che possiamo far risalire, attraverso una connessione tedesco-pennsylvanica (via Mobile, Alabama) al Pelznikel, ma anche a un analogo percorso africano e caraibico (John Canoe in Giamaica). Come per molti aspetti della cultura di New Orleans, anche le tradizioni del Mardi Gras sono dunque creolizzate e lasciano adito a interpretazioni ambivalenti. La forma sincretica più interessante del carnevale spontaneo è proprio quella dei Mardi Gras Indians. Si tratta di neri del proletariato creolo, organizzati nei Social Aid and Pleasure Clubs (analoghi, per origine e funzione, al Buena Vista Social Club cubano), che durante il carnevale si mascherano da indiani e affrontano i gruppi rivali con canti e balli, mettendo a soqquadro interi quartieri. La polizia vede con grande diffidenza questi *urban maroons*. Gli Indian Clubs, che si riuniscono nei pub di quartiere (in particolare all'H&H Bar) hanno una rigida organizzazione gerarchica e perpetuano una tradizione di canti segreti articolati in una lingua pseudo-indiana e accompagnati dai tamburi, se-

condo precise formule ritualistiche di matrice religiosa, soprattutto santeria e voodoo.

Si può dar conto di un tale sincretismo di tradizioni a partire da quattro contesti: quello carnevalesco e del tempo libero, quello africano, quello caraibico o quello americano. La spiegazione storico-americana risiederebbe nel fatto che i ceppi locali indiani si sono mescolati con quelli dei neri e che pertanto quasi ogni vecchia famiglia nera può vantare anche origini indiane. Una genealogia, quest'ultima, attiva più che mai nella tradizione orale dei Mardi Gras Indians. Una traccia che spiegherebbe anche il culto del santo "Chief Black Hawk", che conserva tratti inequivocabilmente indiani, nelle chiese dei neri. Altri storici fanno risalire "empiricamente" la tradizione ai Wild West Show itineranti di Buffalo Bill Cody. Il contesto caraibico si esprimerebbe invece nella tradizione parallela dei club di Cuba, nei tr Vestimenti da indiani a Trinidad e in alcuni elementi scenografici presenti nei canti e nelle danze di Haiti.

Il frutto musicale della cultura carnevalesca è sotto gli occhi di tutti: le tradizioni che sono confluite nel carnevale hanno portato con sé stili di danza africani, caraibici, europei e indiani tuttora visibili. Dobbiamo ringraziare il mercato della musica ritmica e ballabile consolidato dal carnevale, se New Orleans non è solo la culla del jazz ma anche, da sempre, un punto di partenza dell'innovazione musicale su tutti i fronti. La marginalità e la crisi economica permanente della città dalla guerra civile fino al dopoguerra hanno contribuito a mantenere le vecchie tradizioni come in un biotopo, impedendone una precoce mercificazione. Ma oggi il mercato è letteralmente esplosivo e le più antiche tradizioni sono minacciate dalla loro tardiva scoperta da parte dell'accademia e del turismo. Nel primo caso, si persegue la fossilizzazione museale, nel secondo la "disneyzzazione". In un rovesciamento carnevalesco del potere culturale, a dare il "la" a entrambi i fenomeni sembra essere stato proprio un gruppo fino a poco tempo fa socialmente emarginato e quasi dimenticato, i cajuns, che, in effetti, con New Orleans hanno poco a che fare.

New Orleans è la mecca degli amanti del jazz, soprattutto della sua nostalgia storica. I sociologi del jazz, come Eric Hobsbawm, lo hanno definito come portato di una patologia sociale o razziale. Il jazz sarebbe nato dall'associazione forzata tra i creoli neri urbani e musicalmente colti e gli improvvisatori afroamericani. Dopo la Ricostruzione degli anni 1865-1877, i primi conobbero un vero declino sociale. Al contrario, gli afroamericani provenienti dai campi di cotone del Delta del Mississippi avrebbero introdotto nella sofisticata tradizione creola l'energia grezza e la maggiore creatività della cultura popolare rurale, il blues. Esiste anche un pensiero modellato sulla propaganda etnica che ritiene fondamentale il ruolo dei gruppi etnici bianchi, soprattutto dei siciliani, o che sottolinea il legame con Cuba.

Ma si tratta di semplificazioni. Senza dubbio la tradizione orale degli afroamericani è importante per il jazz; senza dubbio il successo nazionale del jazz non potrebbe essere spiegato senza la sua popolarizzazione e commercializzazione a opera degli italiani, da Nick La Rocca a Louis Prima. Ma credo che il ruolo più importante per la genesi del jazz lo abbiano giocato i creoli neri francofoni e le loro parentele musicali. Proprio il sistema della famiglia allargata creola, che supera i concetti di razza, classe e colore, è importante per il sincretismo musicale. Le famiglie chiave nel jazz sono i D'Arensborg, i Batiste, Lamenthe, Baquet, Dodds, St. Cyr

Berndt Ostendorf

eccetera, famiglie i cui alberi genealogici avevano rami tanto bianchi, quanto neri. Pur separate dalla divisione in caste sancita a livello sociale, queste famiglie rimanevano unite in quanto famiglie di musicisti. E questo ebbe conseguenze fondamentali per il mercato musicale di New Orleans, come ha dimostrato Henry Kmen nel suo libro *The Music of New Orleans: The Formative Years, 1790-1850*.

Il processo della creolizzazione, il sincretismo, andò avanti sia sul piano demografico sia culturale. Dopo la guerra civile, i gruppi bianchi, anche francofoni, praticavano l'esclusione razziale in accordo con il razzismo nazionale. Di conseguenza, i gruppi razzisti esclusivi si sclerotizzarono culturalmente secondo linee genealogiche sempre più ristrette e con l'adattamento all'ideale americano di purezza. *Le Gens de Couleur* furono così necessariamente costrette alla politica dell'inclusione, accogliendo nelle loro file tutti gli attori e i prodotti della mescolanza culturale e razziale. Mentre i bianchi, per custodire la propria vocazione alla purezza razziale praticavano le unioni tra consanguinei e si impoverivano sul piano culturale, le *Gens de Couleur* praticavano l'apertura e l'inclusione. Nel corso dell'Ottocento i *Creoles of color* francofoni accolsero impulsi e persone provenienti dai gruppi afroamericani, indiani, italiani, tedeschi, irlandesi ed ebrei, vale a dire tutte quelle "pecore nere" (nel vero senso della parola) che erano nate dalla mescolanza di razze e culture, proibita ma sempre praticata.

Nella tradizione orale dei creoli neri si racconta che il primo importante compositore del continente nordamericano, Louis Moreau Gottschalk (1829-69), fosse uno di loro e che grazie alla propria pelle chiara poté vivere da bianco. Visto il suo orientamento musicale, che può essere definito afro-caraibico, la voce di Gottschalk è assolutamente significativa. Se osserviamo con più attenzione la grande famiglia dei *Creoles of Color* dell'Ottocento, con la loro attività musicale basata su logge, associazioni, confraternite, Social Aid e Pleasure Clubs e società di pompe funebri, capiremo meglio perché New Orleans è stata la culla del jazz.

Nelle sue manifestazioni più felici, la tensione della città risulta nella passione per la cultura, nella quale, grazie all'antico modello consolidato della creolizzazione, domina un sincretismo allegro, edonistico e tollerante. Naturalmente l'elaborazione culturale dei problemi politici è "as American as apple pie", cioè tipicamente statunitense. Per questo il mito integrazionista di New Orleans, al quale neri e bianchi, creoli e Anglos credono nel profondo, è politicamente così importante: senza di esso e senza i molti turisti che lo fanno proprio, la città sarebbe già potuta implodere. Il totale collasso della fragile società civile avvenuto dopo Katrina l'ha confermato. La maggioranza dei neri riuniti nel Superdome provenivano dai quartieri creoli - 7th ward, 9th ward, Tremé, Bywater - il più importante ecosistema culturale di New Orleans.

Questa città problematica è inserita in un ambiente di decadenza e di ricca morbosità erotica dalla decisa aura caraibica. Una maglietta fa sarcasticamente il punto: "New Orleans: Third World and Proud of It", Terzo mondo e orgogliosa di esserlo. Oggi la città è caratterizzata dall'impovertimento causato dalla scomparsa delle manifatture e dalla fuga dei bianchi benestanti verso le cosiddette *gated communities*, le comunità chiuse suburbane che sottraggono entrate fiscali alla metropoli. Non sorprende quindi che Dennis Hastert, il portavoce della Camera dei rappresentanti che ha il suo collegio elettorale nelle ricche aree suburbane dell'Illinois,

consigli di radere al suolo la città dopo la distruzione lasciata da Katrina. E la sua opinione è condivisa dal 43 per cento della popolazione. In questa mentalità si evidenzia il profondo divario tra l'*urban sprawl*, che vota repubblicano, e le città storiche, che sono roccaforti democratiche. Nonostante tutto, mantenere in vita una città tanto difficile, ricca di energia culturale, che rappresenta un contraltare storico agli insediamenti suburbani del resto d'America, potrebbe essere una sfida importante anche per un presidente repubblicano.

Le contraddizioni di New Orleans sono numerose, alcune antiche, altre più recenti e successive a Katrina. Le contraddizioni cominciarono con i problemi ambientali. Prima di tutto, la canalizzazione del Mississippi e la costruzione dei primi argini (*levees*) portò a un graduale innalzamento del livello dell'acqua, poiché sabbia e melma, che prima si depositavano nelle golene, ora si sedimentavano nel letto del fiume. Tuttavia gli argini costruiti tra il fiume e la città erano molto alti e stabili, e hanno resistito anche all'impatto di Katrina (si ricordi che l'uragano era già stato declassato alla categoria 3 quando ha raggiunto New Orleans). In secondo luogo, l'erosione delle *wetlands*, le aree lagunari tra la città e il mare, ha messo ulteriormente in pericolo la città. Prima della costruzione degli argini le acque potevano infatti sfogarsi nei *bayous* e nelle *wetlands*, limitando gli eventuali effetti distruttivi di un uragano. Infine, l'invenzione e l'installazione delle pompe idrovore a New Orleans all'inizio del Novecento ha provocato tre conseguenze decisive sul lungo periodo: anzitutto, ha consentito gli insediamenti nel vecchio letto del Mississippi – 9th Ward, Lower 9th Ward, Bywater e East New Orleans – abitati soprattutto da neri poveri; quindi, ha fatto sì che le acque piovane e infiltrate fossero pompate nel Lago Pontchartrain, facendone salire il livello e, conseguenza ultima della stessa costruzione degli argini a tutela delle persone, ha reso insufficiente l'altezza degli argini (soprattutto dalla parte del lago) in seguito al progressivo innalzamento dei livelli del Mississippi e del Lago Pontchartrain. Questi processi erano noti a tutti in città e i rapporti sulla situazione idrogeologica tra il 2002 e il 2004 li tradussero in un monito pressante, che non ebbe alcuna conseguenza politica. Con il peggioramento della situazione ambientale la possibile soluzione divenne sempre più costosa e la sua eventuale efficacia sempre più dubbia.

Ai problemi ambientali si aggiunsero quelli economici. La città di New Orleans dipendeva da sempre, si può dire, da monoculture. Prima lo zucchero, poi il cotone, infine il petrolio; anche se, dopo la breve rinascita dell'industria petrolifera nel secondo dopoguerra, a New Orleans non si è mai sviluppata la grande industria. La vera forza della città è sempre stata la piccola economia di mercato: piccoli commercianti, artigiani, musicisti, negozi alla *Tante Emma*, antiquari, rigattieri, caffè e ristoranti. Una rete che sarebbe auspicabile ripristinare, per quanto, dal punto di vista del gettito fiscale, il settore sia poco rilevante. La crisi post-industriale degli anni Settanta del Novecento ha colpito New Orleans più di altre città del Sud. Contemporaneamente, la modernizzazione delle navi portacontainer e del porto ha avuto come corollario una massiccia perdita di posti di lavoro. Invece dei portuali ora ci sono container e gru che eseguono il lavoro e il controllo è saldamente in mano alle élites politiche bianche. New Orleans ha sofferto soprattutto della fuga delle grandi compagnie e della perdita della sua funzione di centro di servizi (assicu-

Berndt Ostendorf

razioni, amministrazione, studi legali). Quei pochi ancora rimasti se ne sono andati definitivamente dopo Katrina. Da allora il cosiddetto Business District, il distretto degli affari in cui si trova anche il Superdome, appare in una crisi irreversibile e molti palazzi sede di uffici sono deserti.

Se, dopo il 1970, New Orleans è diventata sempre più dipendente dal turismo, dopo Katrina, la situazione del turismo – fonte di reddito quasi unica per la città – si è fatta disastrosa. Una delle domande più pressanti e ricorrenti di questi giorni [2005] riguarda proprio la ricostruzione e il Mardi Gras: celebrare il costoso carnevale o investire nelle infrastrutture? Il settore turistico è schierato a favore del Mardi Gras, mentre molti circoli politici preoccupati sono contrari.

Le circostanze descritte finora portano con sé determinate conseguenze demografiche. Già prima di Katrina la popolazione della New Orleans Parish era in calo. La città raggiunse il massimo della popolazione nel 1965, con 702.000 abitanti. Nel 2005, gli abitanti erano scesi a 465.000 e dopo Katrina la fuga dei lavoratori si è radicalmente acuita. Il 67 per cento di quei 465.000 abitanti era costituito di neri, il 30 per cento dei quali viveva sotto la soglia di povertà e il 20 per cento apparteneva ai *working poor*. Negli stessi anni ha preso consistenza la fuga dei bianchi verso le *gated communities* o negli *ethnic neighborhoods* bianchi. Questo stato di cose ha inasprito nella politica cittadina la contrapposizione tra poveri e ricchi, fortemente caratterizzata in termini razziali. Ma ha anche prodotto l'aumento della criminalità nei distretti bianchi impoveriti. Una gioventù senza futuro ha affollato sempre più le carceri. Molti cittadini bianchi impedirebbero volentieri il ritorno di questi "gruppi problematici", dopo lo sfollamento provocato da Katrina. Invece il sindaco Nagin, afroamericano, spera ancora in una "chocolate city voluta da Dio".

A causa di queste condizioni generali la cultura politica di New Orleans versava in una situazione disastrosa già prima di Katrina, quando dominava una politica clientelare da Terzo mondo. Come in una cleptocratica repubblica delle banane, vigeva (e vige) una chiara divisione dei rapporti di potere tra bianchi ricchi, solitamente residenti in parti elevate della città come il Garden District, e la popolazione nera e povera dei quartieri "bassi", poi alluvionati. Si tratta anche di un'abissale divisione tra l'elettorato democratico, nero e povero, e quello bianco repubblicano, che attraverso la città ed è sancita dal razzismo. Le insufficienti entrate fiscali hanno portato a un graduale peggioramento delle infrastrutture, a scuole scadenti, polizia corrotta, strade in pessimo stato, trasporti pubblici carenti e servizi miserevoli. Poiché i cittadini ricchi possono vivere fuori città e mandare i loro figli in scuole e università private non hanno motivo di pagare le tasse per le scuole locali. E nella politica fiscale locale si evidenzia la totale assenza di una società civile unita e responsabile. E' indizio di questa assenza la pessima reazione all'emergenza Katrina, nonostante che il pericolo fosse noto da anni. In città esisteva da tempo una tradizione orale intorno a "quando arriverà quello grande". Se ne poteva discutere con la gente del posto in ogni bar della città. Dallo stato della Louisiana non ci si possono aspettare miracoli, visto che è tra i più poveri della nazione. Lo stato federale tende a promuovere le parti produttive del paese e a investire in esse. Oggi l'economia non si fa più nelle città, bensì tra una città e l'altra (*suburbia, edge cities*), nella cosiddetta fascia grassa del prodotto interno lordo degli Stati Uniti. Nell'opinione condivisa – quella espressa dal portavoce repubblicano Dennis Hastert

– un investimento a New Orleans sarebbe denaro buttato, che oltretutto andrebbe a vantaggio degli elettori del partito sbagliato.

Tutti questi fattori, dei quali si può discettare analiticamente, si uniscono in una simbiosi fatale nella pratica post-Katrina, rendendo la soluzione ancora più difficile. Basti un esempio concreto: di tutte le famiglie nere sfollate a Houston, Atlanta e Denver, la maggior parte non tornerà affatto, nonostante gli incoraggiamenti del sindaco Nagin. Nel frattempo hanno trovato appartamenti e lavoro e i loro figli vanno in scuole migliori. Perché mai dovrebbero tornare alla povertà e a una città che non può offrire alcuna protezione da una nuova inondazione dei loro quartieri, dove le scuole non servono a nulla ed esiste un grosso rischio che i loro figli diventino criminali, dove la situazione abitativa e lavorativa nei vecchi quartieri resta incerta e, a oggi [2005], non ci sono né elettricità né servizi pubblici? La maggioranza delle famiglie non torneranno.

In proporzione torneranno più single, soprattutto quelli che possono trovare lavoro nel turismo. Secondo una triste previsione la città diventerà una sorta di Venezia del Sud: una Disneyland o un edonistico parco tematico per turisti, un fantoccio con alle spalle una città demograficamente in pericolo. Questa sarebbe la fine della città in quanto produttrice di cultura, poiché fino a ora a produrre cultura sono stati proprio quei settori caduti vittime di Katrina. La città a maggioranza nera diverrebbe una città bianca, e aumenterebbe radicalmente il numero dei *latinos*: già ora un esercito di riserva illegale entra in una città che è alla disperata ricerca di forza lavoro a buon mercato per le ristrutturazioni. Questo processo si tradurrebbe in una sconfitta per i democratici e una vittoria per i repubblicani, quindi motivo in più per la maggioranza repubblicana al Congresso per intraprendere pochissime iniziative in fatto di politica locale. In uno scenario siffatto andrà a diminuire la disponibilità dello stato della Louisiana e dello stato federale a investire i fondi necessari per la stabilizzazione degli argini. Inoltre, la corruzione della politica rappresenta un ostacolo ulteriore. Nessuno, a Washington o a Baton Rouge, vuole affidare alla classe politica cittadina il denaro per la ricostruzione. Si parla solo di una ricostruzione della città controllata a livello nazionale. Tuttavia, data l'incompetenza e la scarsa disponibilità federale a spendere soldi a favore di una sottocultura povera, improduttiva e democratica, anche questa possibilità è poco probabile. Come ha detto il mio collega Günter Bischof dell'Università di New Orleans, ci vorrebbe un Piano Marshall per New Orleans, ma di questo (per ora) non si parla.